

## Opere di bene secondo tradizione



### Il precetto "dar da mangiare agli affamati" in coniugazione africana

Se in Kambatta-Hadya si dovesse prendere alla lettera il precetto di "dar da mangiare agli affamati", si dovrebbe tener aperta bottega giorno e notte. Affamato qui è un termine molto elastico: c'è chi è capace di cavarsi la fame con poco e chi non si cava la fame con molto; di questi ultimi ce n'è sempre tanti. La situazione qui è abbastanza chiara: se piove regolarmente non c'è fame, se invece non piove c'è fame. Gli etiopici non tengono scorte anche quando potrebbero: hanno una fede cieca nella Provvidenza o nel rischio. Con questo non voglio dire che anche nelle annate buone molti non mangerebbero di più, ma altro è non averne per niente, altro è averne a sufficienza. Vedete che c'è un ampio spazio per esercitare il

precetto "dar da mangiare agli affamati". In questo la cultura li aiuta molto. Una persona che va spesso a trovare parenti e amici dà a questi l'occasione di esercitare il precetto. Infatti la cultura locale dice che non si manda via nessuno senza offrirgli qualcosa, almeno un pezzo di focaccia di cocciò che è considerato l'infimo dei cibi, molto comune nella mensa dei meno abbienti. Uno che ama vagabondare potrebbe così risolvere il problema del pane quotidiano. Ma nessuno pensa minimamente di adempiere ad un dovere cristiano facendo questo e neppure di riempire uno stomaco. Tanto più che sanno di essere ricambiati, quando a loro volta visitano parenti e amici. Sentono invece di compiere un atto di bontà disinteressata quando è un pove-

ro che ha bisogno. I poveri sono una istituzione: non solo vengono soccorsi, ma - la cosa è davvero interessante - vengono rispettati. Questo è un sentimento che rimane anche quando ricevono parolacce da chi non rimane soddisfatto di quanto ricevuto. I poveri si trovano alla soglia delle chiese specialmente quando c'è un avvenimento religioso, convinti che tutti debbano partecipare della gioia comune.

Non c'è festa in una famiglia, matrimonio, circoncisione, dove una parte del cibo non venga riservata per i poveri che immancabilmente arrivano. Non saranno invitati a tavola, non sarà dato loro un piatto, ma il cibo sopra un pezzo di foglia di inset e la bevanda in un barattolo non saranno mai negati. Ho visto tra i poveri anche dei lebbrosi che ricevono la loro parte di cibo, e questo è molto bello. Il rispetto per loro si capisce anche dal fatto che i poveri, quelli che vivono solo di elemosine, non lavorano perché la loro povertà li rende deboli. Quindi il cibo viene donato con molto disinteresse.

A noi missionari sembra invece più giusto e dignitoso esigere qualche piccolo lavoro da chi chiede aiuto. Quando lo facciamo c'è sempre qualcuno che dice: "Ma, abba, quello è povero: perché lo fai lavorare? è debole non può faticare!". Qui hanno la possibilità di adempiere questo precetto letteralmente: non hanno infatti molto denaro, ma hanno cibo nelle loro case. Questo è anche meglio perché il povero, pur avendo molte volte lo stomaco vuoto, se riceve denaro, è tentato di farsi una solenne bevuta. Sembrerebbe tutto buono, tutto bello, ma anche qui entrano elementi della cultura a ingarbugliare le cose. Esistono gruppi famigliari e tribali: se uno rientra in queste categorie, non ci sono proble-

mi, il mangiare è assicurato; altrimenti le cose si complicano. Un povero che arriva in una nuova zona, prima di ricevere da mangiare, deve farsi conoscere, apprezzare, accettare. Questo alle volte richiede tempo, per cui può succedere che prima di ricevere qualcosa il povero faccia in tempo a trasmigrare all'altro mondo e a risolvere così ogni problema.

Mi ricordo che a Jajura, tanti anni fa, venne un tale: nessuno sapeva chi era, da dove veniva e perché era capitato a Jajura. Si era infilato in una capanna disabitata vicino alla chiesa ortodossa: forse pensava di aver scelto il luogo migliore. Dopo diversi giorni, qualcuno venne alla missione a dirci che un tale, che nessuno conosceva, stava morendo. Le Ancelle accorsero e trovarono un uomo che stava veramente morendo di fame. Pazientemente cercarono di aiutarlo a uscire da quella brutta situazione e c'erano quasi riuscite. La gente allora cominciò a ragionare: "Se le Sisters si occupano di lui vuol dire che ci possiamo fidare". Sfortunatamente era la festa della Santa Croce, quando tutti hanno carne in abbondanza: molti gli portarono carne, convinti di aiutarlo, perché la carne è considerata il cibo migliore in assoluto. Conseguenza: quando le Ancelle la mattina dopo andarono a vederlo, lo trovarono morto di indigestione con la bocca ancora piena di carne. Alle volte si esagera anche nel bene. Nei mesi passati abbiamo avuto un periodo di fame, dovuto alla mancanza delle piccole piogge di gennaio-febbraio, che ha fatto saltare un raccolto. Quindi abbiamo avuto tutta l'opportunità di mettere in pratica il "dar da mangiare agli affamati". E abbiamo constatato che veramente questo è il precetto più importante, perché da questo dipende

la vita e la morte. Gli altri precetti sono utili, certo, ma non essenziali come questo. Certamente la carestia è una occasione per mostrare che in questo precetto ci crediamo. Ma preferisco che il Padre Eterno non ci dia altre occasioni per farci dei meriti, ammesso che in circostanze così drammatiche ci si possa fare dei meriti.

Magari si potesse pensare che "dar da mangiare agli affamati" consiste nell'offrire una tazza di caffè con burro e sale, grano abbrustolito, piselli e fave attorno al fuoco di una capanna a persone che non hanno fame, ma un sano appetito. Sarebbe molto più bello e facile. ■